

# Pratiche e forme di vita nel secondo Wittgenstein

Sonia Maria Lisco

(Università degli Studi di Padova)

soniamarialisco@gmail.com

Articolo sottoposto a *double blind peer review*

Title: Practices and forms of life in the late Wittgenstein.

Abstract: The aim of the paper is to show the transcendental meaning of some issues raised by the philosophy of the late Wittgenstein. For this purpose, we discuss the concept of form of life, identifying the disruptive element of Wittgenstein's philosophy in the role entrusted to practices, responsible for the constitution and evolution of forms. In this process, practices regulate and generate forms in a movement that, on the side of acting, remains unfounded. The argument is structured as follows: first, we discuss the ambiguities of the concept of "form of life". In so doing, we analyze the notion of "form" in the *Tractatus*, of which *Lebensform* would represent a natural evolution. Starting from these results, we then describe the action of what we call "shaping practices" in relation to the constitution of life-forms. Finally, the solution reached in the first part shows the extent to which Wittgenstein's reflections on form – and on forms of life – can be defined as essentially transcendental.

Keywords: Wittgenstein, Transcendental philosophy, Forms of life, Linguistic practice, Aspect-seeing.

## 1. Introduzione

Della figura di Ludwig Wittgenstein si può dire molto, ma senza dubbio non lo si può definire a cuor leggero un filosofo "trascendentale".<sup>1</sup> Tuttavia, è altrettanto innegabile che la complessità del suo pensiero possa lasciare spazio a letture a volte

<sup>1</sup> Si veda a tal proposito: G. Rametta, "Trascendentale" nel *Tractatus di Wittgenstein*, in: «Pensiero: rivista di filosofia», LX, 2, 2021, pp. 115-133. R. Hanna, *Wittgenstein and Kantianism*. «A companion to Wittgenstein», 2016, pp. 682-698; P. Hacker, *Wittgenstein: Comparisons and context*, OUP Oxford, 2013; A. W. Moore, *Transcendental Idealism in Wittgenstein, and Theories of Meaning*, «The Philosophical Quarterly (1950-), 1985, pp. 134-155; W. Leinfellner, *Is Wittgenstein a transcendental philosopher? (Wittgenstein and Kant)*, «Revista Portuguesa de Filosofia», 1982, pp. 13-27.

inedite. Proveremo infatti a dimostrare in che misura alcune problematiche sollevate dalla filosofia del secondo Wittgenstein possano definirsi rilevanti per una riflessione di tipo trascendentale. A tal fine, esplicheremo la portata trascendentale di un concetto largamente discusso dalla critica filosofica, ossia quello di *forma di vita*.

La tesi di fondo del presente lavoro è la seguente: nel pensiero wittgensteiniano, le pratiche assumono un ruolo dirompente, poiché regolano e generano le forme in un movimento infondato dal lato dell'agire. A sostegno di essa c'è un vero e proprio attraversamento della filosofia wittgensteiniana, articolato in quattro parti. Oggetto della prima parte è il concetto di *forma di vita*, del quale si discutono non solo le principali problematiche interpretative, ma anche la profonda valenza *pratica* nell'ambito del pensiero di Wittgenstein nella sua totalità. In riferimento a questo punto, ovvero quello della continuità, la seconda parte mette in luce la relazione intrinseca tra la nozione di forma di vita e quella più generale di *forma* nel *Tractatus*. Al centro della terza parte vi è invece il passaggio, nel pensiero wittgensteiniano, dal linguaggio del *vedere* a quello dell'*agire*, movimento che apre la strada allo sviluppo delle *pratiche formanti*, oggetto della quarta e ultima parte del contributo. Il motivo di questa proposta risiede nella natura stessa della filosofia trascendentale, in quanto creazione concettuale e, al contempo, «determinazione delle modalità in base alle quali siffatta produzione è stata possibile».<sup>2</sup> Osserveremo quindi in che modo la riflessione sulle forme di vita aiuta a comprendere questo movimento, nella misura in cui la creazione concettuale coincide con *l'azione* e *l'azione* stessa, nella sua evoluzione, contribuisce a strutturare e plasmare il reale in cui si innesta.

## 2. Questa complicata forma di vita

La nozione di *forma di vita* nella filosofia di Wittgenstein appare ancora oggi problematica. Laddove, infatti, alcuni interpreti ne riconoscono la cifra della tarda produzione del filosofo austriaco, per altri rappresenta un concetto sopravvalutato e marginale nello sviluppo del pensiero wittgensteiniano.<sup>3</sup> Se ragionassimo sul numero di occorrenze del termine, daremmo ragione a quest'ultima compagine: l'espressione "forma di vita" compare infatti nelle *Ricerche filosofiche*<sup>4</sup> solo tre volte ed è menzionata due volte in *Della Certezza*<sup>5</sup>, testi peraltro non destinati

<sup>2</sup> G. Rametta, *Trascendentale*, in: *Nova Theoretica. Manifesto per una nuova filosofia*. Castelvechi, 2021, pp. 213-220. Nello specifico, cfr. p.214.

<sup>3</sup> Cfr. P. Hacker, *Forms of life*. «Nordic Wittgenstein Review», 2015, pp. 1-20; E. Taylor, *Lebenswelt and Lebensformen: Husserl and Wittgenstein on the goal and method of philosophy*. «Human Studies», 1978, pp. 184-200.

<sup>4</sup> L. Wittgenstein, *Philosophische Untersuchungen*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1953, ed. it a cura di M. Trincherò e R. Piovesan. *Ricerche filosofiche*, no. 29, Einaudi, Torino, 1967. D'ora in avanti abbreviato con "PU".

<sup>5</sup> L. Wittgenstein, *Über Gewissheit*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1984, trad. it. *Della Certezza*, a cura di M. Trincherò, Giulio Einaudi Editore, Torino, 2014; Cfr. E. Taylor, *Lebenswelt and Lebensformen: Husserl and Wittgenstein on the goal and method of philosophy*, cit., pp. 92-193.

in origine alla pubblicazione. Tuttavia, come vedremo, la natura di queste poche menzioni lascia intendere che Wittgenstein vi abbia affidato passaggi-chiave dello sviluppo del suo pensiero. Il contesto in cui questa nozione si innesta è senza dubbio vivace: in seguito alla pubblicazione del *Tractatus*, Wittgenstein abbandona l'attività filosofica per otto anni, per poi tornare a Cambridge nel 1929. È proprio in questo periodo che produce un'ingente quantità di manoscritti, volti a sviscerare il problema del rapporto tra linguaggio e mondo, già al centro del *Tractatus*. E qui emerge il primo indizio della nostra lettura: il concetto di *forma di vita* non stravolge il compito raffigurativo che Wittgenstein attribuisce al linguaggio nella sua unica opera edita, ma contribuisce a far emergere una prospettiva *performativa* sulla loro relazione, nonché sulla possibilità di dare forma alla struttura del reale. Si tratta quindi di un *ulteriore* passo in tal senso, e non di una rottura radicale con la sua prima opera.<sup>6</sup>

Da qui comprendiamo la centralità della nozione, ma il suo significato resta senza dubbio ambiguo. Solitamente, di fronte al concetto di *forma di vita* ci si trova di fronte a tre filoni interpretativi: il primo insiste sul rapporto tra *Lebensform* e giochi linguistici, il secondo sulla supposta possibilità di connotazione empirica e antropologica del termine, il terzo sulla contraddittorietà della nozione di forma di vita, al tempo stesso singolare e plurale. Quest'ultimo punto apre la strada per l'interpretazione più immediata del concetto, ossia quella di stampo naturalista, che definisce la forma *di vita* come essenzialmente *umana*, formata da un insieme di qualità strutturali specie-specifico, in termini sia biologici che sociali. A supporto di questa interpretazione vi è la celebre citazione dalle *Ricerche*:

Un animale possiamo immaginarlo arrabbiato, terrorizzato, triste, allegro, spaventato. Ma possiamo immaginare un animale che spera? E perché no? Il cane crede che il padrone sia alla porta. Ma può anche credere che il padrone arriverà dopodomani? E che cosa non può fare? – Come lo faccio io? – Che cosa devo rispondere a questa domanda? Può sperare solo colui che può parlare? Solo colui che è padrone dell'impiego di un linguaggio. Cioè, i fenomeni dello sperare sono modificazioni di questa complicata forma di vita. (Un concetto che si riferisca a un carattere della scrittura umana, non può essere applicato a esseri che non posseggono la scrittura.)<sup>7</sup>

Emergono a questa altezza due informazioni essenziali. In primo luogo, l'intrinseca natura linguistica della *forma di vita* o, meglio, di *questa* forma, caratterizzata dalla padronanza di un linguaggio che consiste in un *saper fare*, oltre che in un saper dire, nella capacità di seguire determinate regole. Questo "saper fare" è collegato, nel seguente passaggio delle *Ricerche*, a un insieme di fatti che determinerebbero una "storia naturale":

<sup>6</sup> Appoggiamo, a tal proposito, la linea interpretativa offerta da Juliet Floyd in: J. Floyd, *Lebensformen: Living Logic*. In: *Language, Form (s) of Life, and Logic: Investigations After Wittgenstein*, Walter de Gruyter, Berlin, 2018, pp. 59-92.

<sup>7</sup> PU, §203.

Talvolta si dice: gli animali non parlano perché mancano loro le facoltà spirituali. E questo vuol dire: 'non pensano, e pertanto non parlano'. O meglio: non impiegano il linguaggio – se si eccettuano le forme linguistiche più primitive. – Il comandare, l'interrogare, il raccontare chiacchiere, fanno parte della nostra storia naturale come il camminare, il mangiare, il bere, il giocare.<sup>8</sup>

Qui Wittgenstein sembra alludere a una serie di comportamenti umani "osservabili" ed è proprio sul concetto di osservazione che interpreti come Hookway<sup>9</sup> hanno basato la loro lettura naturalista della *Lebensform*. Una lettura di questo tipo, tuttavia, non considera l'essenza della filosofia wittgensteiniana, volta a *descrivere*, più che a *spiegare*<sup>10</sup>. Il *desideratum* principale del naturalismo, infatti, posiziona la filosofia al pari delle altre scienze, attribuendole il compito di fornire spiegazioni e formulare ipotesi confutabili o verificabili. Tuttavia, in *Della Certezza* Wittgenstein si sofferma sull'*invenzione*<sup>11</sup> della storia naturale, più che sulla sua spiegazione, elemento che accosta le forme di vita al concetto di *cultura*, protagonista del *Libro marrone*.<sup>12</sup> Come riporta Floyd, il *Libro marrone* presenta una prospettiva di stampo antropologico sul problema del significato, in relazione al concetto di uso linguistico in una determinata cultura. A tal proposito, appare evidente la stretta connessione tra le forme di vita e i giochi linguistici, come il noto passaggio delle *Ricerche* suggerisce: «È facile immaginare un linguaggio che consista soltanto di informazioni e di ordini dati in combattimento. -O un linguaggio che consista soltanto di domande e di un'espressione per dire sì e no. E innumerevoli altri. – E immaginare un linguaggio significa immaginare una forma di vita.»<sup>13</sup>

Questa relazione di identità tra forma di vita e linguaggio si complica se osserviamo un ulteriore punto delle *Ricerche*, in cui leggiamo: «Qui la parola giuoco linguistico è destinata a mettere in evidenza il fatto che parlare un linguaggio fa parte di un'attività o di una forma di vita»<sup>14</sup>. Emerge quindi una relazione di dipendenza tra i due concetti, più che di identità, poiché parlare un linguaggio sarebbe *parte* di una forma di vita, nella misura in cui non si può immaginare il primo senza la seconda. La versione originale del testo riporta quanto segue: «Das Wort Sprachspiel soll hier hervorheben, dass das Sprechen der Sprache ein Teilvorgang ist einer Form der Tätigkeit // Form des Lebens.»<sup>15</sup> È interessante notare

<sup>8</sup> PU, §25.

<sup>9</sup> C. Hookway, *Wittgenstein and Naturalism*, «A Companion to Wittgenstein», 2016, pp. 746-756.

<sup>10</sup> Sulla natura dell'indagine filosofica di Wittgenstein e sul problema della *spiegazione* si veda anche G. Rametta, "Trascendentale" nel *Tractatus di Wittgenstein*, cit., p.123.

<sup>11</sup> PU, parte II, p.XII.

<sup>12</sup> L. Wittgenstein, *Libro blu e libro marrone*, Einaudi Editore, Torino, 1983.

<sup>13</sup> PU, §19.

<sup>14</sup> PU, §23.

<sup>15</sup> Cfr. L. Wittgenstein, Ms-142, 20[2] \_1.1.1.2. Ricostruzione avvenuta grazie alla consultazione del Nachlass wittgensteiniano in forma digitale. Cfr. Bergen Nachlass Edition: <http://wittgenstein-source.org/> (abbreviato in BNE); Interactive Dynamic Presentation: <http://wittgensteinonline.no/> (IDP) ed. da Alois Pichler. Bergen: Wittgenstein Archives at the University of Bergen.

## Pratiche e forme di vita nel secondo Wittgenstein

come le espressioni «forma dell'attività / forma della vita» siano poste sullo stesso livello. Di conseguenza, parlare una lingua rappresenterebbe uno degli elementi che costituisce *ciò che dà forma* all'attività, nella misura in cui è la vita stessa ad essere attività o, meglio, insieme di attività fondate sul consenso e sull'«accordo».<sup>16</sup> Per Bouveresse, la portata rivoluzionaria della filosofia di Wittgenstein, dal punto di vista antropologico, sta nell'aver prediletto osservazioni di tipo strutturale, più che causale – interpretazione che porge il fianco alla nostra confutazione del naturalismo –, ponendo l'accento proprio sulla dimensione del consenso. Scrive: «Una forma di vita è definita da un certo consenso, ma questo consenso, prima di tutto, è proprio un consenso nel modo di esistere e non nei modi di pensare. Una forma di vita si fonda *su certi modi di agire* – e non di vedere – collettivi».<sup>17</sup> La forma di vita si identifica quindi con una serie di azioni scaturite da un accordo, il quale affonda le sue radici su un'accettazione basilare, quella dei fatti della vita. In *Osservazioni sulla filosofia della psicologia* questa volontarietà dell'accordo viene messa in discussione:

Al posto del non analizzabile, dello specifico, dell'indefinibile: il fatto che agiamo in questo e questo modo, che, ad esempio, puniamo certe azioni, accertiamo la situazione effettiva in questo e questo modo, diamo ordini, prepariamo resoconti, descriviamo colori, ci interessiamo ai sentimenti altrui. Quello che dobbiamo accettare, il dato – si potrebbe dire – sono i fatti della vita. [variante: 'le forme di vita' – *Lebensformen*].<sup>18</sup>

Fino a questo momento emerge più chiaramente ciò che la forma di vita *non è*: non è unicamente un insieme di leggi fisiche e naturali o di caratteristiche biologiche, non si identifica esclusivamente con le convenzioni linguistiche di una comunità, non è solo il risultato di una decisione collettiva, poiché conserva una componente contingente e arbitraria che i singoli agenti possono solo accettare. La nostra proposta interpreta la forma di vita come un concetto in grado di abbracciare tutte queste accezioni, sottolineando il suo essere innanzitutto *attività*. Ecco che quindi, nonostante le poche occorrenze del termine, la valenza del concetto di *Lebensform* è tutta qui: nella possibilità che essa offre di penetrare la dimensione del reale, trasformando il linguaggio in azione, sottolineando la necessità di dare forma all'attività. Oggetto del prossimo paragrafo è proprio questa trasformazione, che osserveremo più da vicino.

<sup>16</sup> A sua volta, come proveremo a far emergere nel corso del contributo, la vita «è» filosofia. Si veda G. Rametta, «*Trascendentale*» nel *Tractatus di Wittgenstein*, cit., pp. 130-132.

<sup>17</sup> J. Bouveresse, *Wittgenstein antropologo*, appendice a L. Wittgenstein, *Note sul "Ramo d'oro di Frazer"*, Adelphi, Milano, 2006.

<sup>18</sup> L. Wittgenstein, *Bemerkungen über die Philosophie der Psychologie*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1984, trad. it. *Osservazioni sulla filosofia della psicologia*, a cura di R. De Monticelli, Adelphi, Milano, 1990, §630.

## 2. Forma e possibilità

Partiamo dall'unica opera edita di Wittgenstein: il *Tractatus*. Uno degli aspetti più interessanti del dibattito intorno alla nozione di forma di vita è che spesso ci si limita ad analizzarla esclusivamente a partire dalla tarda produzione del filosofo, laddove risulterebbe assai più proficuo osservarla in quanto naturale evoluzione del concetto di *forma*, proprio a partire dal *Tractatus*. Uno dei pochi tentativi in tal senso è quello di Juliet Floyd<sup>19</sup>, punto di partenza per i nostri scopi. Nello specifico, la sua interpretazione sottolinea in che misura lo sviluppo del concetto di forma vada di pari passo con l'evoluzione del pensiero di Wittgenstein nella sua totalità, come proveremo a mostrare.

Vi sono tre macro-accezioni del termine *forma* nella filosofia wittgensteiniana. Le prime due, ossia quella di *forma logica della proposizione* e di *forma logica del mondo* risalgono per l'appunto al *Tractatus*, mentre la terza è quella di *forma di vita*. In generale, la *forma* è introdotta alla proposizione 2.033 del *Tractatus*, in quanto «possibilità della struttura», che permette una duplice lettura. Da un lato sottolinea che la *forma coincide* con la possibilità della struttura, ossia con le possibili combinazioni di stati di cose offerte dalla struttura stessa; oppure, possiamo intendere la forma come condizione necessaria per lo sviluppo della struttura, ossia ciò che ne determina la possibilità di esistenza. In quest'ultimo senso, non può darsi struttura senza forma. In ogni caso, emerge una concezione per cui forma e struttura non solo sono strettamente interconnesse, ma in rapporto di reciproca interdipendenza una dall'altra. È interessante notare come nella cornice del *Tractatus* assistiamo più volte all'accostamento tra *forma* e *possibilità*, ad esempio nella caratterizzazione della *forma dell'oggetto* intesa come «la possibilità delle sue occorrenze in stati di cose»<sup>20</sup> o della *forma di raffigurazione*, introdotta come la possibile connessione tra un'immagine e l'eventuale situazione di cui è immagine.<sup>21</sup> Se è vero che «il mondo è tutto ciò che accade»<sup>22</sup>, allora l'essenza stessa della realtà è intrisa del carattere della possibilità. Leggendo l'originale tedesco, infatti, scopriamo che: «Die Welt ist alles, was der Fall ist». Il che significa che il mondo è tutto ciò che accade, ma anche che è tutto ciò che *che è il caso*.<sup>23</sup> Letta in questo modo, sembra che la concezione wittgensteiniana del mondo sia essenzialmente arbitraria e caotica. Persino in relazione alla meccanica newtoniana, Wittgenstein sottolinea infatti l'arbitrarietà delle leggi nella descrizione della realtà:

[...] Questa forma è arbitraria, poiché avrei potuto impiegare con eguale successo una rete di maglie triangolari o esagonali. [...] La meccanica determina una forma di

<sup>19</sup> Cfr. J. Floyd, *Lebensformen: Living Logic*, cit.

<sup>20</sup> L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus. Logisch-philosophische Abhandlung*, 1921, ed. it. *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, a cura di A. G. Conte, Einaudi, Torino, 1964, Cfr. 2.0141. D'ora in poi abbreviato con TLP.

<sup>21</sup> TLP, 2.18, 2.181.

<sup>22</sup> TLP, 1.

<sup>23</sup> G. Piana, *Interpretazione del "Tractatus" di Wittgenstein*. Il Saggiatore, Milano, 1973, p.18.

## Pratiche e forme di vita nel secondo Wittgenstein

descrizione del mondo dicendo: Tutte le proposizioni della descrizione del mondo devono ottenersi a partire da un certo numero di proposizioni date – gli assiomi della meccanica – in un modo dato.<sup>24</sup>

La struttura del mondo, la cornice che sorregge la realtà, appare come pregna di potenziale combinatorio, non regolamentato da nessuna legge a priori, elemento che torna a più riprese nel nostro percorso. Tanto più che il soggetto, in questa dinamica, è relegato ai margini in quanto *limite*.<sup>25</sup> Wittgenstein lo definisce come un «punto senza estensione» coordinato con la realtà, poiché non vi è un soggetto che «pensa o genera idee». <sup>26</sup> Le forme degli oggetti, in quanto possibili declinazioni della struttura del mondo, sembrano generarsi in autonomia, non senza problemi.

È infatti celebre la diatriba tra Wittgenstein e Russell, il quale sottopone a Wittgenstein nel 1913 la lettura del suo testo *Theory of Knowledge*.<sup>27</sup> Il testo non fu mai pubblicato, probabilmente a causa del rifiuto da parte di Wittgenstein delle tesi russelliane in relazione alla nozione di *forma logica*. Russell sosteneva infatti che la comprensione di un enunciato fosse strettamente legata non solo alla corretta interpretazione dei suoi singoli costituenti, ma anche all'intuizione della *forma logica* alla base dell'enunciato stesso. Quest'ultima è intesa come la «modalità logica in accordo alla quale i termini del giudizio sono combinati insieme». <sup>28</sup> Si tratterebbe dunque di un'esperienza logica presupposta, che si frappone tra il soggetto che giudica e il complesso logico di un enunciato. La questione colpisce particolarmente Wittgenstein, il quale nei suoi *Quaderni* pone il problema dell'autonomia della logica e sottolinea in che misura essa debba «curarsi di se stessa»:

Dalla proposizione si deve vedere la struttura logica dello stato di cose che la rende vera o falsa. (Come un'immagine deve mostrare in quali relazioni spaziali le cose che vi son rientrate devono stare, se l'immagine è corretta (vera).) La forma d'un'immagine si potrebbe chiamare ciò in cui l'immagine DEVE concordare con la realtà (per poterla raffigurare).<sup>29</sup>

Del resto, anche nel *Tractatus* troviamo il rifiuto di una concezione *esternalista* del rapporto tra linguaggio e realtà.<sup>30</sup> A tal proposito, il linguaggio non rispecchia la realtà in una scala proporzionale, né tantomeno la riproduce, ma la raffigura

<sup>24</sup> TLP, 6.341.

<sup>25</sup> TLP, 5.632.

<sup>26</sup> TLP, 5.631; 5.64.

<sup>27</sup> B. Russell, *Theory of Knowledge*, Eds. ER Eames, K. Blackwell. Ristampato in *The Collected Papers of Bertrand Russell*, Vol. 7, 1984.

<sup>28</sup> A. Gargani, *Introduzione all'edizione italiana*, in L. Wittgenstein, *Libro Blu e marrone*, cit., pp. VIII-IX.

<sup>29</sup> L. Wittgenstein, *Quaderni 1914-1916*, in: L. Wittgenstein, *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, cit., p.145.

<sup>30</sup> TLP, 2.17, 2.18.

nella misura in cui linguaggio e mondo condividono la stessa *forma*, ossia lo stesso potenziale di combinazione. Questo potenziale è presentato con la *forma generale della proposizione*<sup>31</sup>, per cui, date tutte le proposizioni atomiche e le loro rispettive negazioni, è possibile generare tutte le altre, ed ecco che torna il riferimento alla potenzialità, che è al tempo stesso contingenza. In questo solco, ribadiamo che l'essenza del trascendentalismo wittgensteiniano sta proprio nel «non vincolare più il trascendentale alla costituzione di un ordine a priori delle cose».<sup>32</sup>

Il problema che Russell individua in relazione a questo rapporto, e che al tempo stesso ne rappresenta il nucleo vitale, è l'assenza di univocità. Da un lato è vero che la proposizione deve *mostrare* la corrispondente forma logica della realtà, ma la raffigurazione logica rischia di superare la realtà in termini di legittimità combinatoria. Basti pensare alla tavola di verità della congiunzione. Dati “p” e “q” come due proposizioni di stati di cose in dati intervalli di tempo (p: “il divano è rosso”, q: “il divano è blu”), se entrambe sono vere, la loro congiunzione è vera.<sup>33</sup> Lo spazio logico si delinea quindi come uno spazio in cui il divano può essere al tempo stesso rosso e blu. Se quindi, come sottolinea Gargani, accettiamo che «qualcosa può accadere o non accadere e tutto il resto rimanere uguale»<sup>34</sup>, allora:

Se ogni proposizione elementare è una raffigurazione autonoma e indipendente, dalla quale non si può inferire l'esistenza o l'inesistenza di un altro stato di cose, come si può allora evitare che una medesima coordinata della realtà (colore, lunghezza, temperatura e simili) venga determinata contemporaneamente in due o più modi diversi? Che, per esempio, si affermi che la superficie di un corpo è rossa e al tempo stesso nera, o che ad un tono musicale vengano attribuite altezze differenti contemporaneamente?<sup>35</sup>

Wittgenstein stesso individua il rischio di autosabotaggio, ma invece di postulare un'esperienza logica a priori dal carattere normativo, comincia ad elaborare un'idea di linguaggio non più «concepito nei termini dell'immagine statica di un fatto»<sup>36</sup>, ma in quanto «sistema di regole che stabiliscono quello che si può fare e quello che non si può fare con le proposizioni.»<sup>37</sup> La nozione-guida in grado di riabilitare la relazione di raffigurazione tra *forma logica* e *forma del mondo* comincia ad essere quella di *forma di vita*. Questa evoluzione, abilmente tracciata da Floyd nel suo contributo, ci mostra in che modo la nozione di forma di vita accompagna lo sviluppo del pensiero wittgensteiniano nella sua totalità e sottolinea

<sup>31</sup> TLP, 6.

<sup>32</sup> G. Rametta, “Trascendentale” nel *Tractatus di Wittgenstein*, cit., p.121.

<sup>33</sup> Il problema, in questi termini, era stato individuato da Wittgenstein in: *Some remarks on logical form* del 1929. Si veda L. Wittgenstein, *Some remarks on logical form*, «Proceedings of the Aristotelian Society, Supplementary Volumes», 9, 1929, pp. 162-171.

<sup>34</sup> A. Gargani, *Introduzione all'edizione italiana*, cit., p.XVII.

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

## Pratiche e forme di vita nel secondo Wittgenstein

la torsione concettuale di cui si fa portatrice. Siamo quindi giunti alla seguente conclusione: la forma, nella filosofia di Wittgenstein, agisce sulla struttura del reale, determinandone le possibili evoluzioni. Non è quindi la struttura del reale a generare le forme, al contrario, esse regolano e modificano la struttura. Resta da capire quale sia l'origine delle forme, se di origine si può parlare.<sup>38</sup> Occorre dunque compiere un ulteriore passo in questa torsione concettuale, collegando queste considerazioni con la nozione di *attività*, introdotta nel primo paragrafo. Giungeremo in questo modo a comprendere la stretta interconnessione tra forme e pratiche e il ruolo affidato al soggetto in questo processo.

### 3. *Dal vedere all'agire*

Stando a quanto esposto fino ad ora, un elemento peculiare della forma è l'*autonomia*, il suo dispiegamento indipendente rispetto al soggetto che, come abbiamo visto, per Wittgenstein *non esiste*. Il processo di costituzione delle forme si configura quindi come strettamente impersonale, nella misura in cui lascia spazio alla sola realtà nella sua estensione.<sup>39</sup>

Nella complessiva evoluzione del pensiero wittgensteiniano, se il concetto di forma logica subisce una torsione e si declina nella *forma di vita*, che ne è del soggetto ridotto a «punto inesteso», relegato all'osservazione dell'autonomo dispiegarsi delle forme? Per comprenderlo, dobbiamo tornare allo sviluppo della concezione del linguaggio. Al §108 delle *Ricerche* troviamo un indizio nel celebre passaggio in cui Wittgenstein sottolinea che né la logica, né il suo rigore perdono importanza:

[...] Come può infatti la logica perdere il suo rigore? Non di certo mercanteggiando perché ceda una parte del suo rigore. – Il pregiudizio della purezza cristallina può essere eliminato soltanto facendo rotare tutte quante le nostre considerazioni. (Si potrebbe dire: la considerazione deve essere rotata, ma attorno al perno del nostro reale bisogno.) [...] Parliamo del fenomeno spaziotemporale del linguaggio; non di una non-cosa fuori dallo spazio e dal tempo. [Scolio: soltanto di un fenomeno ci si può interessare in modi differenti]. Ma ne parliamo come parliamo dei pezzi degli scacchi quando enunciamo le regole del gioco, e non come quando descriviamo le loro proprietà fisiche. La domanda: “Che cos'è, propriamente, una parola?” è analoga alla domanda: “Che cos'è un pezzo degli scacchi?”<sup>40</sup>

A subire un depotenziamento è piuttosto il pregiudizio di purezza che caratterizzava il rapporto tra linguaggio e mondo, postulato per rincorrere un vano tentativo di trasparenza rappresentativa, condannato all'immobilità. Allontanare

<sup>38</sup> Sul problema della *genesì* in Wittgenstein, si veda G. Rametta, “*Trascendentale*” nel *Tractatus di Wittgenstein*, cit., p.123.

<sup>39</sup> *Ivi*, p.124.

<sup>40</sup> PU, §108.

il linguaggio dalla realtà, in questi termini, allontana il filosofo dalla sua indagine autentica.<sup>41</sup> L'autenticità della ricerca si identifica con l'intervento del linguaggio nella realtà, ovvero nel suo *uso*. Wittgenstein risente quindi dei tratti distintivi di un'epoca in cui persino i numeri non vengono più osservati come entità puramente astratte e prive di corpo, ma come componenti essenziali per la buona riuscita di *operazioni*.<sup>42</sup>

Nell'ottica dei giochi linguistici e delle operazioni, così come i pezzi degli scacchi non sono tali senza una mano che li muove, al tempo stesso non si può immaginare il linguaggio *in uso* senza un corpo che lo parli<sup>43</sup> o, come abbiamo già trovato in una delle citazioni precedenti, non possiamo immaginare un linguaggio senza una forma di vita. Ecco che quindi la forma di raffigurazione linguistica non può più semplicemente *mostrarsi*, essa deve *agirsi*. Il ruolo dell'azione prende il sopravvento, poiché ciò che cambia, nella filosofia wittgensteiniana, è l'idea di base che mondo e linguaggio possano condividere la stessa forma senza assumere il peso del reale. A scardinare questo rapporto non è tuttavia la presa di coscienza di una riduzione, per cui il linguaggio non sarebbe in grado di restituire la complessità del mondo, quanto piuttosto di un eccesso: come abbiamo visto, la forma logica può eccedere la realtà, nel suo meccanismo di rispecchiamento. C'è quindi bisogno di un "filtro", di un elemento che funga da accompagnamento e contenimento. Al soggetto con la sua corporeità viene affidato questo compito per cui, da spettatore liminale di un autonomo dispiegamento, deve farsi *tramite* di questa azione.<sup>44</sup> Il movimento dalla pura osservazione all'azione non è radicale, a sottolineare la continuità di pensiero dal *Tractatus* in poi, ma è determinato da un passaggio intermedio che individuiamo nel processo di *percezione aspettuale*. Essa restituisce sia il carattere autonomo del dispiegamento della forma, che l'essenziale mediazione del soggetto nella sua corporeità vincolante. Il processo di percezione aspettuale, comunemente noto nella sua formulazione «vedere-come», è descritto in uno dei passaggi più interessanti delle *Ricerche*:

Due impieghi della parola "vedere". Il primo: "Che cosa vedi là?" – "Vedo questa cosa" (segue una descrizione, un disegno, una copia). Il secondo: "Vedo una somiglianza tra questi due volti" – colui al quale dico queste cose può vedere i due volti tanto distintamente quanto li vedo io. L'importante: la categorica differenza tra i due 'oggetti' del vedere. L'uno può disegnare accuratamente i due volti; l'altro può notare, in questo disegno, quella somiglianza che l'altro non ha visto. Osservo un volto e improvvisamente noto la sua somiglianza con un altro. Vedo che non è cambiato, e tuttavia lo vedo in un modo diverso. Chiamo quest'esperienza "notare un aspetto".<sup>45</sup>

<sup>41</sup> Si veda a tal proposito: PU, §107.

<sup>42</sup> Cfr. M. Trinchero, *Nota introduttiva*, in: PU, p.IX, nota 4.

<sup>43</sup> Si veda S. Laugier, *Voice as form of life and life form*, «Nordic Wittgenstein Review», 2015, pp. 63-82.

<sup>44</sup> Si veda la riflessione sul *solus ipse* wittgensteiniano in: G. Rametta, "Trascendentale" nel *Tractatus di Wittgenstein*, cit., p.122.

<sup>45</sup> PU, p.228.

## Pratiche e forme di vita nel secondo Wittgenstein

Questo passo è rilevante nella misura in cui mostra un'oscillazione tra attività e passività: il vedere-aspetti rappresenta il passaggio che Wittgenstein opera per portare alla luce il rapporto che intercorre tra *pratica* e *forma* nel processo di costituzione di quest'ultima. L'aspetto, infatti, *appartiene* alla forma, ma è evocato dal soggetto di esperienza nella sua interazione con il mondo. Uno degli esempi più famosi di percezione aspettuale è legato all'immagine della lepre-anatra di Jastrow o alle illusioni ottiche in generale. A tal proposito, la peculiarità del vedere-come viene descritta in un altro passaggio delle *Ricerche*, in cui si legge:

Qualcuno mi fa vedere una lepre-immagine e mi chiede che cos'è, io dico: "Questa è una L". Non "Adesso questa è una L". Comunico la percezione. – Mi fanno vedere la testa L-A e mi chiedono che cos'è; qui posso dire: "E' una testa L-A". Ma posso anche reagire a questa domanda in modo completamente diverso. – La risposta che è la testa L-A è ancora la comunicazione della percezione; la risposta "Ora è una L" non lo è. Se avessi detto "E' una lepre" la duplicità mi sarebbe sfuggita e avrei comunicato la percezione.<sup>46</sup>

La caratteristica principale di questo processo resta dunque la sua contestualità. Non si tratta infatti di una semplice decifrazione, ma di una vera e propria oscillazione di senso in relazione al contesto in cui avviene. La mera osservazione, quindi, lascia spazio all'interpretazione, anche se -come sottolinea Avner Baz, parlare di interpretazione in relazione alla percezione aspettuale è a sua volta riduttivo<sup>47</sup>. Baz sottintende un processo più complesso rispetto alla sola percezione visiva, poiché permette di cogliere elementi che eccedono la mera fattualità: una sfumatura, un odore, l'atmosfera di un determinato luogo, che non si manifesterebbero senza un corpo in grado di coglierli. Allora se, parafrasando Juliet Floyd<sup>48</sup>, la nozione di *Lebensform* permette di soffermarci sullo spettro di possibili realizzazioni che la nostra vita può assumere, rimodellando e configurando il nostro senso di possibilità, il nostro rapporto con gli altri, con il linguaggio e con il mondo, allora anche la percezione aspettuale assume una nuova valenza. Pensare di poter *cambiare l'aspetto* attraverso cui osserviamo una particolare esperienza permette di vedere la realtà come una *forma* in grado di mostrare una struttura possibile. Questo elemento è fondamentale: la forma che cogliamo, la quale si mostra per mezzo degli aspetti che la costituiscono, si fa manifestazione concreta di una *possibile* struttura, come già presentato nel *Tractatus*. Il passo nel terreno dell'azione non è però ancora stato compiuto. Abbiamo presentato la percezione aspettuale in quanto passaggio intermedio nel processo di costituzione delle forme, poiché occorre superare la mediazione dell'interpretazione, nella misura in cui passiamo dal vedere all'*agire*. Questo passaggio comincia con l'intervento del linguaggio, da quella invocazione linguistica che abbiamo incon-

<sup>46</sup> PU, p.231.

<sup>47</sup> Cfr. A. Baz, *The Significance of Aspect Perception*. Springer International Publishing, 2020.

<sup>48</sup> Cfr. J. Floyd, *Wittgenstein on ethics: Working through Lebensformen*, «Philosophy & Social Criticism», 46.2, 2020, pp. 115-130. Si veda in particolare p.123.

trato con la proposizione “Ora questa è una lepre”. La forma di vita non si limita a mostrarsi o, meglio, non deve più sottostare alla mediazione interpretativa, ma si *attua*, si *gioca* per mezzo della pratica linguistica, diventa tale nella misura in cui viene espressa nel linguaggio. A questo livello, non c'è più spazio per l'osservazione esterna: il fare filosofia, il creare concetti, la stessa attività filosofica di Wittgenstein diventa l'azione in grado di attuare la molteplice possibilità della struttura attraverso la forma, di dare forma alla struttura possibile. Nel paragrafo successivo proveremo a chiudere il cerchio delle nostre riflessioni, osservando in che modo le pratiche *costituiscono* le forme di vita e, con esse, conferiscono corpo alla struttura del reale.

#### 4. *Pratiche formanti: regole e linguaggio*

Nel passaggio dal vedere all'agire, segnato dal momento in cui il soggetto coglie un determinato aspetto, comincia ad instaurarsi un particolare tipo di relazionalità con il mondo che, come abbiamo visto, già a partire dal *Tractatus* è caratterizzato non tanto nei termini di rigide regolarità, ma in virtù della possibilità sempre aperta di destrutturazione e riconfigurazione.<sup>49</sup> Tuttavia, l'ottica del *Tractatus* è ancora incentrata sui risultati di queste operazioni. Il cambio di prospettiva, relativamente a questo punto, è dato dall'attenzione all'operatività stessa e alla sua dinamicità.<sup>50</sup> Nel passaggio dal *vedere* all'agire non è dunque l'interpretazione ad essere condizione originaria della prassi, ma è la prassi il *primum* logico che funge da condizione necessaria per la capacità di fornire interpretazioni, quando necessario.

Come scrive Floyd, riferendosi alla tarda produzione wittgensteiniana:

The traditional concept of form acquires a new significance, which highlights the role of regularities and norms in life. Cultures and societies are not objects ready for analysis or passively given data. Instead, they are forms of life which can be only characterized through *engagement*, as they are lived through, queried, pursued and shaped by words, which in turn are shaped by them.<sup>51</sup>

La reciproca relazionalità tra forme e linguaggio e la malleabilità delle forme attribuisce loro un'origine strettamente *performativa*. Come abbiamo visto, nel *Tractatus* le forme logiche si possono dire performative nella misura in cui il soggetto assiste alla loro evoluzione autonoma, per mezzo dell'inesauribile operatività della forma base della proposizione. Dal momento che le forme di vita vengono descritte come «Form der Tätigkeit», forme dell'attività, esse si presentano in quanto *messe in atto* dalle molteplici pratiche che le determina-

<sup>49</sup> G. Piana, *Interpretazione del “Tractatus” di Wittgenstein*, cit., p.36.

<sup>50</sup> *Ivi*, p.147.

<sup>51</sup> Cfr. J. Floyd, *Wittgenstein on ethics: Working through Lebensformen*, cit., p.125.

no, nei termini di singole azioni. In che modo? In primo luogo, come scrive Floyd nel passaggio appena citato, le forme di vita sono vissute e *formate* attraverso il linguaggio, il quale a sua volta risente dello sviluppo delle forme. Ma anche limitare il campo dell'azione al linguaggio è riduttivo, poiché fermo al livello dell'interpretazione che, come abbiamo visto, risulta insufficiente. Come scritto al §402 di *Della Certezza*, in cui Wittgenstein riprende un celebre passaggio goethiano: «Am Anfang war die Tat», in principio era l'azione – e non, in effetti, *il verbo* –. Questo principio nell'azione non rappresenta una determinazione cronologica, ma l'individuazione di un'origine che si riattualizza costantemente nell'azione e *insieme* all'azione del soggetto. Esemplificativa, in tal senso, è la metafora del letto del fiume, utilizzata da Wittgenstein per descrivere alcune proposizioni che rappresentano l'argine entro cui può avvenire l'evoluzione continua di altre, anche se la delimitazione tra fiume e alveo, tra rigidità e fluidità, risulta quasi impossibile.<sup>52</sup>

Questa immagine sottolinea un importante elemento di questo processo di costituzione, ossia la sua *regolamentazione*. Se infatti, come abbiamo detto, le forme di vita emergono tramite il linguaggio, determinando la possibilità e la condizione di esistenza della struttura del mondo che le caratterizza, è facile pensare che esse si sviluppino in modo totalmente arbitrario, seguendo l'invenzione linguistica di chi le genera -elemento, quello dell'invenzione, che abbiamo già osservato in relazione alla storia naturale-. La valenza trascendentale di questo movimento risiede invece proprio nella sua regolamentazione.

Come sottolinea Floyd, adesso che la logica è *nella vita*, le forme di vita mostrano le possibili articolazioni della struttura e, al tempo stesso, l'impossibilità di una fondazione ultima. Il soggetto, nell'accettare la forma di vita e sottostare all'accordo intersoggettivo, *decide* di farsi tramite tra la struttura del mondo e le sue forme. Si situa quindi sul limite *insieme* alla forma, è parte di essa -non il suo creatore-, rifiutando l'idea di una riflessione *al di fuori* di questo processo. Nel rinunciare all'indagine sul fondamento e nell'attuare le forme di vita, il soggetto non è abbandonato all'arbitrarietà, alla dispersione e al vuoto, ma assume consapevolezza su un potere inaspettato, ossia quello del linguaggio che costituisce forme. Ciò che *regola* questo processo è non solo la limitatezza corporea del soggetto, ma anche le stesse relazioni interne degli elementi di esperienza con la struttura del reale. Secondo Wittgenstein, infatti, «per conoscere un oggetto, non mi è necessario conoscere le sue proprietà esterne, -ma le sue proprietà interne io devo conoscerle tutte-»<sup>53</sup>, laddove con *proprietà interne* si intendono le caratteristiche senza le quali un oggetto non sarebbe tale, o comunque risulterebbe impensabile<sup>54</sup>. Con *relazione interna*, invece, si definisce una relazione tra oggetto e struttura, definita dalle proprietà interne degli oggetti di realtà.<sup>55</sup>

<sup>52</sup> Si veda a tal proposito: L. Wittgenstein, *Della Certezza*, cit., §§ 95-97.

<sup>53</sup> TLP, 2.01231.

<sup>54</sup> TLP, 4.123.

<sup>55</sup> TLP, 4.122.

Questa nozione è essenziale per comprendere la regolamentazione della genesi delle forme e lo è proprio in virtù della relazione tra *forme di vita e regole*. Alla base dei giochi linguistici, infatti, vi è un determinato *accordo*, come abbiamo visto, che per autori come Kripke funge da garante esterno per la corretta esecuzione delle regole.<sup>56</sup> Nel suo celebre commento alle *Ricerche*, Kripke si confronta con il cosiddetto *problema del linguaggio privato*, sottolineando il rischio di una molteplicità incontrollata di applicazioni delle regole in base alla loro interpretazione.<sup>57</sup> Kripke propone di riconoscere un'applicazione paradigmatica di esse, che funga da garante per l'accordo intersoggettivo e assicuri una corretta esecuzione dei giochi linguistici. Fin qui tutto bene, se non fosse che questo elemento rappresenterebbe, analogamente all'esperienza logica di Russell discussa in precedenza, un garante *esterno* rispetto al processo di costituzione delle forme. Questa necessità viene meno nella misura in cui comprendiamo che la regolamentazione del processo è già di per sé garantita dalla nozione stessa di *relazione interna*. Non è infatti necessario postulare un paradigma *esterno* all'applicazione della regola, poiché già la sua attuazione garantisce la non arbitrarietà del processo. Tuttavia, lo è nella misura in cui lasciamo il terreno dell'interpretazione ed entriamo in quello dell'*esecuzione*, ed è qui che la sola articolazione linguistica della regola si scontra con il suo limite.

Come sottolinea Spinicci nelle sue lezioni sulle *Ricerche filosofiche*, «la formulazione astratta della regola non può legarsi ad un gioco linguistico in virtù di un'interpretazione, poiché è soltanto nella sua esecuzione che la regola guadagna una relazione interna con ciò cui si applica.»<sup>58</sup> Nel momento in cui la regola si mette in atto, il dominio dell'interpretazione è abbandonato e la forma si sviluppa conformemente alle proprie relazioni interne con la struttura.<sup>59</sup> Pur concordando appieno con l'idea alla base di questa proposta, le nostre riflessioni intendono insistere però su un punto, che potrebbe generare un'apparente discordanza. Se da un lato è infatti vero che il linguaggio da solo non basta, per passare dal piano dell'interpretazione a quello dell'azione, è altrettanto vero che nell'articolazione linguistica dell'aspetto si innesta il seme dell'agire, senza il quale questo processo sarebbe impossibile. Senza l'articolazione linguistica, senza quel passaggio che ci fa dire, relativamente all'aspetto, “ora è una lepre”, “ora è un'anatra”, il piano dell'azione si sfalderebbe. La nostra proposta vuole mettere

<sup>56</sup> S.A. Kripke, *Wittgenstein on rules and private language: An elementary exposition*, Harvard University Press, 1982, trad. it. *Wittgenstein su regole e linguaggio privato*, a cura di M. Santabrogio, Bollati Boringhieri, Milano, 1984.

<sup>57</sup> Concentrandosi sul §202 delle *Ricerche*, Kripke propone un'interpretazione del cosiddetto problema del “linguaggio privato”, secondo il quale una qualsiasi applicazione di una regola sarebbe legittima sulla scorta dell'interpretazione che se ne considera. Kripke risolve il paradosso ponendo “l'applicazione paradigmatica” della regola come garante per la corretta interpretazione e successiva esecuzione della stessa.

<sup>58</sup> P. Spinicci, *Lezioni sulle Ricerche Filosofiche*, CUEM, Milano, 2002, p.194.

<sup>59</sup> Il dominio dell'applicazione è evidente anche nel *Tractatus*, in riferimento alla determinazione, da parte della logica, delle proposizioni elementari. Si veda a tal proposito G. Rametta, “*Trascendentale*” nel *Tractatus di Wittgenstein*, cit., p.121.

## Pratiche e forme di vita nel secondo Wittgenstein

in luce proprio questo: la pratica, intesa come pratica complessa e azione nel reale, che nasce dalla percezione aspettuale e si sviluppa fino alla messa in atto a tutti gli effetti della regola, genera e regola la forma nella sua stessa evoluzione. L'evoluzione della pratica, che dal notare un aspetto diviene pratica linguistica, fino ad arrivare all'azione mirata con l'esecuzione della regola, *sintonizza* le forme di vita tra loro e, al tempo stesso, determina le condizioni di necessità della struttura del reale, conferendole un corpo. L'accordo intersoggettivo non è dunque un elemento esterno alla costituzione della forma di vita, ma *un aspetto* di essa, che si dà *insieme* alla forma di vita. L'accordo è quindi caratteristica e circostanza della vita, oltre la quale non si può regredire. Se dunque, come abbiamo delineato nel nostro percorso, le forme rappresentano la possibilità della struttura, allora le pratiche, in quanto a loro volta nucleo generativo delle forme, conferiscono corpo alla struttura del reale.

### 5. Conclusioni

Con il presente contributo non abbiamo mostrato che Wittgenstein è un filosofo trascendentale; questo sarebbe scorretto su più fronti, oltre che degno di una riflessione più ampia. Quello che abbiamo provato a mostrare è che le problematiche sollevate da Wittgenstein, in relazione allo sviluppo del concetto di *forma*, possono dirsi problematiche trascendentali, poiché indagano chirurgicamente il senso di una filosofia intesa come attività. Tale attività si esplica in modo bidirezionale: da un lato, l'attività di quelle pratiche che, nell'esposizione *del* pensiero wittgensteiniano, generano le forme e ne determinano lo sviluppo sulla scorta delle loro *relazioni interne* con la struttura. In questo senso, non è il reale a imporsi sulle forme, ma sono le forme che, attraverso le pratiche, costituiscono e modificano la struttura in un processo di reciproca influenza.

Dall'altro lato, l'attività si identifica *con* la scrittura filosofica di Wittgenstein. A partire dal *Tractatus*, in cui alle proposizioni veniva affidato il compito di mettere a tema i limiti del mondo, alle *Ricerche*, in cui le forme di vita sono articolate da un linguaggio che, nella sua stessa attuazione, si fa espressione dell'accordo intersoggettivo e della corretta applicazione delle regole.<sup>60</sup> È la filosofia, proprio in quanto *creazione concettuale*, a conferire in questo modo forma alla struttura del reale. La peculiarità di questo processo risiede nella sua infondatezza, poiché determinato da quella che abbiamo definito *accettazione* o *certezza*, elemento che Wittgenstein identifica con la stessa forma di vita<sup>61</sup>, in un corto circuito che trova legittimità nella sua stessa attuazione, reclamando non solo il suo essere al di là di ogni giustificazione, ma anche la sua appartenenza alla dimensione istintuale.<sup>62</sup> Questa infondatezza, come abbiamo visto, non è tuttavia sinonimo di arbitra-

<sup>60</sup> Cfr. *Ivi*, p. 132.

<sup>61</sup> *Ivi*, §358.

<sup>62</sup> TLP, 6.13.

Sonia Maria Lisco

rietà, ed è qui che entra in gioco l'esattezza del pensiero filosofico. Il soggetto, tramite essenziale e tuttavia liminale di questo processo, accompagna e regola lo sviluppo delle forme, e di conseguenza del reale.

Queste conclusioni promettono un guadagno su più fronti. In primo luogo, ci consentono di risolvere alcune problematiche interpretative legate al concetto di forma di vita, permettendoci di conciliare tutti gli elementi apparentemente contraddittori che la caratterizzano, nella misura in cui essa diviene *forma dell'attività*. Inoltre, la valenza teoretica di questi risultati può senza dubbio fungere da punto di partenza per riflessioni future. Un esempio è dato dalla possibile rinegoziazione del ruolo delle pratiche e delle micropratiche nella costituzione del reale, elemento essenziale per la discussione di alcuni problemi contemporanei quali, ad esempio, la questione ecologica e quella ambientale.<sup>63</sup> Infine, mette in luce il ruolo peculiare del soggetto in questi processi: non già origine, ma tramite imprescindibile, nella misura in cui ogni gesto e ogni azione acquisiscono un peso e un significato inedito.

<sup>63</sup> Gruppo di Ricerca "Metamorfosi del Trascendentale", Università di Padova, *Manifesto: Filosofia trascendentale ed ecologia: per un approccio giurisprudenziale alle tematiche ambientali*, in «Philosophy Kitchen. Rivista di filosofia contemporanea», nr.15, 2022, pp. 253-255.